

Cannito, Maddalena, Mercuri, Eugenia, e Tomatis, Francesca (2022), *Cancel culture e ideologia gender. Fenomenologia di un dibattito pubblico*, Torino, Rosenberg & Sellier, 104 pp.

AG AboutGender
2024, 13(25), 385-389
CC BY

Vera Gheno
University of Florence, Italy

Abbiamo un problema di discorso pubblico, in Italia. Innanzitutto, si tratta di un discorso estremamente appiattito sul presente, nel quale il tema del giorno viene dibattuto quasi sempre in maniera estremamente polarizzata, senza il necessario approfondimento sia in diacronia sia in sincronia. In sostanza, quale che sia la questione, si tendono a creare due schieramenti in contrapposizione, tra i quali, di fatto, non rimane alcun territorio “grigio” di discussione. Questa visione dimorfica, manichea, esclude la possibilità di prendere in carico la complessità: tutto è bianco o nero, giusto o sbagliato, condivisibile o da rigettare. E bisogna scegliere la parte da prendere molto velocemente: non c’è tempo per indugiare, per riflettere, per approfondire.

Proprio per questo motivo, l’attuale discorso pubblico è anche ricco di pregiudizi e stereotipi, nel quale attecchiscono con estrema facilità *buzzword*, parole di richiamo, spesso concepite apposta per *triggerare* reazioni istintive e poco ponderate, e che di fatto, nella maggior parte dei casi, vengono usate con scarsa consapevolezza di quello che significano davvero. Su alcune di queste parole chiave si

basa parte di una specifica narrazione dei fenomeni socioculturali del presente: una narrazione che dipinge un quadro a tinte fosche, in cui la libertà di parola (e di pensiero) sarebbe messa in pericolo dalla volontà di alcune minoranze. Ecco, dunque, che “non si può più dire niente”; ecco gli alti lai che parlano di *dittatura del politicamente corretto*, di *cancel culture*, di *wokeness*, di *call-out*, *ideologia gender* e simili.

Se perfino il vocabolario Treccani, nella sua sezione Neologismi, definisce la *cancel culture* come “Atteggiamento di colpevolizzazione, di solito espresso tramite i social media, nei confronti di personaggi pubblici o aziende che avrebbero detto o fatto qualche cosa di offensivo o politicamente scorretto e ai quali vengono pertanto tolti sostegno e gradimento”, è evidente che, come notano Maddalena Cannito, Eugenia Mercuri e Francesca Tomatis nel primo capitolo del loro testo *Cancel culture e ideologia gender*, in Italia abbiamo un gran bisogno di chiarire di cosa stiamo parlando quando usiamo queste parole: “Da questa definizione emerge, innanzitutto, una mancanza: la distinzione tra l’atteggiamento di colpevolizzazione e il suo etichettamento come cultura che favorirebbe e legittimerebbe quell’atteggiamento” (p. 18).

Personalmente trovo interessante che, tra le righe della definizione data da Treccani, sembri celarsi l’idea che dire o fare qualcosa di offensivo o di politicamente scorretto non sia da condannare, ma anzi, da difendere, come se la libertà di espressione coincidesse con la libertà di offendere o ferire determinate categorie umane. Forse, al cambiare delle sensibilità della collettività, è pure giusto che si ridiscutano espressioni, pensieri, modi di dire e comportamenti che, magari, in passato erano considerati accettabili; del resto, a che passato stiamo facendo riferimento? Non si può certo negare che esso - anche quello recente - fosse pieno di ingiustizie sociali, e che la libertà di dire qualsiasi cosa sia sempre stata riservata a una fortunata minoranza di privilegiati.

Personalmente, ritengo che non sia vero che non si possa più dire niente; semplicemente oggi, quando si fanno in pubblico affermazioni che vanno a detrimento di un segmento della società, magari marginalizzato e lasciato senza possibilità di replica fino a tempi recenti, è possibile che tali parole provochino un'ondata di riprovazione e sdegno. O, per dirla con le autrici, “la possibilità di esprimere un dissenso e di contestare opinioni e persone è un allargamento del dibattito. Al contrario, chiedere che queste minoranze smettano di farlo è, semmai, una forma di censura” (p. 47).

Mentre, dunque, il primo capitolo di questo libro si occupa di spiegare l'origine e il significato dell'espressione *cancel culture* e dei suoi correlati, nel secondo capitolo ci si concentra sulla versione italiana del fenomeno, che ha alcune interessanti specificità: intanto, il fatto di essere soprattutto un fenomeno mediatico (sono pochissimi i casi reali ascrivibili a istanze di cancellazione), creato dai media *mainstream* tramite un attento e perseverante cherry picking, cioè la scelta di piccole notizie che, di per sé, non avrebbe praticamente alcuna rilevanza, se non ai fini della creazione di una vera e propria narrazione postfattuale.

A parte il racconto, per una volta ben documentato, dell'emersione della discussione sullo schwa e sul linguaggio “inclusivo” (personalmente, preferisco chiamarlo ampio), e la disamina di quanto tale discussione sia stata pregiudizievole, distorta sin dall'inizio in modo da creare una serie di argomenti fantoccio (come la supposta “imposizione dall'alto” dell'uso dello schwa), vengono fatti molti altri esempi di narrazione giornalistica di questioni minori che, però, messe in fila, hanno contribuito alla convinzione diffusa dell'esistenza di un sistema censorio, volto alla creazione di un vero e proprio “pensiero unico”. Come invitano a fare le autrici, è però il caso di osservare il genere di soggetti che lanciano questi accorati allarmi: nella stragrande maggioranza dei casi, non sono certo rappresentanti di

categorie socioculturalmente marginalizzate, ma soggetti che hanno sempre tenuto saldamente in mano il microfono. E questa caratteristica che li accomuna dovrebbe servire da stimolo per riflettere sulla veridicità di certe denunce.

Il terzo capitolo analizza l'altra caratteristica notevole del dibattito sulla *cancel culture* in Italia, ossia il fatto di essere incentrata sulla questione della cosiddetta "ideologia gender". Le autrici mostrano l'esistenza di un asse di resistenza a qualsiasi apertura sociale, culturale e politica sulle questioni di genere; un asse composto da buona parte delle destre politiche in continuità con gruppi ultracattolici, che portano avanti una narrazione secondo la quale sarebbero sotto attacco gli elementi fondanti della società civile: dalla bigenitorialità ai ruoli di genere, dalla natalità alla gestazione per altri. "Ecco, dunque, condensato il fulcro delle preoccupazioni legate al dilagare del 'politicamente corretto': l'annullamento delle differenze sessuali e la conseguente cancellazione delle identità" (p. 69). Il vibrante timore diffuso negli ambienti politici, ma anche di una certa cultura, è quello di una dittatura del "pensiero unico", che andrebbe a limitare l'espressione di pensieri divergenti. Ecco che si compie il ribaltone finale: movimenti che, forse per la prima volta in maniera così massiccia mettono in discussione certi modi tradizionali di vedere le differenze all'interno della società, che vengono tacciati di voler reprimere la libera espressione (di quella piccola parte della società che ha sempre avuto il potere di dire qualsiasi cosa senza contraddittorio).

Quello che colpisce è che tale narrazione attecchisce massicciamente nell'opinione pubblica, anche grazie alla potente opera di persuasione compiuta proprio dai mezzi di comunicazione di massa, che portano in avanti, in generale, un'argomentazione estremamente *biased* e piena di fallacie di ogni tipo. Che queste parole abbiano conseguenze nella realtà lo dimostra ciò che è successo con la discussione attorno al cosiddetto DDL Zan, che viene analizzata in dettaglio nell'ultima parte del libro di Cannito, Mercuri e Tomatis.

Grazie alla presenza di una pletera di documenti originali, tratti da mezzi di comunicazione di massa come dai “nuovi media”, e grazie a una trattazione oggettiva, rigorosa, questo testo si configura come una lettura necessaria per chiunque desideri capire, al di là delle varie mistificazioni, quello che sta davvero succedendo in Italia - e nel mondo - rispetto a fenomeni di cui molte persone parlano spesso per puro sentito dire. Per quanto mi riguarda, ritengo che l’unico modo per evitare, di fatto, un ritorno indietro rispetto a molti sacrosanti diritti conquistati a fatica, sia di avere più consapevolezza delle storture del discorso pubblico rispetto a una serie di temi che riguardano, a ben guardare, tutte, tuttø e tutti. E questo testo può egregiamente contribuire a tale consapevolezza.